

CCXIII.

TORNATA DEL 18 APRILE 1863.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE SCLOPIS.

Sommario. — *Congedi* — *Sunto di petizioni* — *Omaggio* — *Comunicazione di una lettera del Senatore Alberto Della Marmora* — *Seguito della discussione sul progetto di legge relativo al bilancio attivo dello Stato pel 1863* — *Discorso del Senatore Di Revel in risposta al Ministro delle finanze e al Senatore Scialoia* — *Risposta del Senatore Scialoia* — *Osservazioni del Senatore Audiffredi* — *Replica del Senatore Di Revel* — *Chiusura della discussione generale* — *Osservazioni del Senatore Berretta sul n. 8 della tabella annessa al progetto* — *Dichiarazione e schiarimenti al riguardo del Ministro delle finanze* — *Spiegazioni sul n. 103 della stessa tabella richieste dal Senatore Bellotti, fornite dai Ministri di finanze e di agricoltura e commercio* — *Approvazione dell'articolo primo e dei successivi, non che dell'annessa tabella e dell'intero progetto.*

La seduta è aperta alle ore 3 1/2.

Sono presenti i Ministri delle Finanze e d'Agricoltura e Commercio, e più tardi intervengono eziandio quelli della Guerra e dei Lavori pubblici.

Il Senatore segretario Arnulfo dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, il quale viene approvato senza osservazioni.

Il Senatore segretario D'Adda legge il seguente:

SUNTO DI PETIZIONE.

N. 3257. I cittadini di Palermo protestano contro le perquisizioni operate in quella città la notte del 13 marzo 1863 per ordine dell'autorità giudiziaria. (*Petizione anonima*).

Presidente. Si darà lettura di alcune domande di congedo.

Il Senatore segretario D'Adda dà lettura delle lettere dei Senatori Vesme e Moris, i quali, per motivi di famiglia, chiedono un congedo che loro viene dal Senato accordato.

Presidente. Il signor Direttore del *Giornale delle Arti e delle Industrie* fa omaggio al Senato di una quantità d'esemplari del periodico medesimo contenente un articolo sulla questione del credito fondiario.

Il nostro egregio collega, il Senatore Della Marmora, scrive alla presidenza:

« Mi do l'onore di volgere all'E. V. per essere presentato al Senato del Regno come pegno del mio omag-

gio un libro uscito oggi stesso dalla stamperia avento per titolo: *Memorie sulla vita e sulle gesta militari di Carlo Emilio San Martino di Parella, ossia Cronaca militare aneddotica delle guerre succedute in Piemonte dal 1672 al 1706, dedicato alla studiosa gioventù militare italiana.*

« Ed intanto mi pregio di rassegnarle, signor Presidente, gli atti del riverentissimo mio ossequio.

« Il Senatore
« A. DELLA MARMORA. »

Credo d'aver interpretato il voto dei miei colleghi esprimendo la riconoscenza dovuta al nostro egregio collega.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE
SUL BILANCIO ATTIVO DELLO STATO
PEL 1863.

Presidente. L'ordine del giorno porta il seguito della discussione del bilancio attivo.

La parola è al Senatore Di Revel.

Senatore Di Revel. Ieri gli onorevoli Ministro delle finanze e Senatore Scialoia fecero alcuni appunti alla relazione stata presentata per mio organo dalla Commissione permanente di finanze intorno al bilancio dell'entrata per l'anno ora volgente.

Io mi tratterò in primo luogo a discorrere dei pochi

e benevoli appunti fatti dall'onorevole Ministro delle finanze. Passerò di poi a fare qualche riflessione su quelli dell'onorevole Scialoja, rettificando qualche cifra meno esattamente accennata in questa discussione.

La relazione del bilancio dell'entrata accenna che stando all'esito che hanno avuto i prodotti doganali durante il primo trimestre del corrente anno, non si potrebbe fare assegno che sopra un'entrata di 48 milioni. La cifra è evidente. Soli 8 milioni e 16 mila lire sono stati riscossi durante il primo bimestre di quest'anno. Se questa cifra non viene aumentata di molto nei bimestri futuri, sei via otto sono quarantotto, non sarebbero che 48 milioni sui quali si potrebbe fare assegno, non ostante che il bilancio dell'entrata ne valuti la riscossione a 60 milioni e 400 mila lire.

L'onorevole Ministro delle finanze fece osservare, e molto opportunamente, che la diminuzione che si riscontra comparativamente allo scorso anno nei prodotti del mese di febbraio, procede da che gli olii che pagano un diritto di spedizione nelle provincie meridionali, non essendo stati posti in movimento, la minore entrata di questo diritto porta per se sola la diminuzione di oltre ottocento mila lire.

Io voglio concedere che stia questa riflessione; anzi io vado più oltre e dico: dato anche che la cessazione di questo diritto di spedizione si verificasse per tutto il corrente anno, si avranno 3 milioni a 3 milioni e mezzo da aggiungere ai 48 milioni anzidetti, e quindi non sarebbe che 51,500,000 lire che getterebbero le dogane durante il 1863, se non venissero a succedere altre circostanze che io non so prevedere, le quali potessero fare spingere l'aumento dell'entrata di 9 milioni, che sono necessari per arrivare alla cifra di 60 che furono opinati.

Dunque credo di aver opportunamente osservato che i redditi delle dogane non sono quali dovrebbero essere nelle condizioni attuali di questo paese.

Io ho detto nella relazione che stando a quanto gettano i prodotti doganali in altri paesi, dovrebbero produrre molto più nel regno d'Italia.

L'onorevole Ministro delle finanze ha citato delle cifre: io non so dove le abbia attinte. Le mie le ho attinte al *budget* del 1863 della Francia.

Il Ministro delle finanze accennò che la Francia, per esempio, trae circa 130 milioni dalle dogane, dalla qual somma se si tolgono le restituzioni per nascita ne resta che il provento delle dogane francesi, è poco più di cento milioni.

Dunque trovando 100 milioni per la Francia, gli parve che 60 milioni per l'Italia stessero in ragionevole proporzione.

Dal bilancio del 1863 stato sanzionato con legge del 2 luglio 1862, trovo invece che le dogane in Francia furono comprensivamente opinati in 185 milioni 714 mila lire: che i diritti sulla fabbricazione degli zuccheri, che corrispondono esattamente al diritto che si paga sugli zuccheri di provenienza coloniale o estera, furono

valutati a 44,797,000; cosicchè in complesso vi sarebbero 230,511,000 lire; dalle quali deducendo il diritto che si paga per sali, che sono 20 milioni e 346 mila lire, rimarrebbero 210,165,000 di prodotti doganali. Ma da questi bisogna sottraggono i rimborsi alla riesportazione segnatamente degli zuccheri e di qualche altro genere. Confesso che nella biblioteca della Camera non ho saputo trovare la cifra di questo *drawback*.

Senatore Scialoja. È nello stesso bilancio.

Senatore Di Revel, *relatore*. Io non l'ho trovata; se vi è lo prego a mostrarmela.

Senatore Scialoja. Sono 31 milioni.

Senatore Di Revel, *relatore*. Cosicchè restano 180 milioni per diritti doganali, perchè ritengo che i diritti pagati per gli zuccheri fabbricati in Francia, che sono identici a quelli di provenienza estera, vogliono essere considerati come diritti doganali.

Dunque sarebbero 180 milioni i prodotti dei diritti doganali in Francia; e sopra una popolazione di 37 milioni, ciò torna a circa 5 franchi per testa. Ho voluto un po' vedere in altri paesi coi quali un tempo l'antico piccolo Piemonte aveva qualche somiglianza se non identità di condizioni, come per esempio, nel Belgio.

Non ho potuto consultare che l'anno 1862, le dogane sono opinate per 13 milioni e 500 mila lire. A queste bisogna aggiungere 1,800,000 lire per $\frac{3}{4}$ del diritto sul caffè che è stato attribuito ai comuni in dipendenza della cessazione del dazio comunale. Bisogna inoltre aggiungere che il diritto di *accise* sugli zuccheri che è di due milioni e 840,000 lire. Più sugli zuccheri il $\frac{3}{8}$ per 0,0 attribuito ai comuni per la quota di loro partecipazione in dipendenza dei dazi comunali soppressi, che salì a 2,160,000. Quelle cifre assieme fanno 71,300,000 lire: riducendo queste cifre per capi sopra una popolazione di 4,500 mila anime ritorna per testa a 5 lire circa.

Ora nel bilancio nostro, per l'Italia, le dogane sono portate per 60 milioni e 400 mila lire, riducendo questa cifra per capi su 22 milioni di abitanti si ha L. 2,70, cioè quasi la sola metà di quel che si ha per la Francia e per il Belgio.

Non parlo per ora dell'Inghilterra perchè il signor Ministro non ha fatto allusione a quella nazione, ma solo faccio osservare che per parte mia non fu avvertita l'asserzione che le dogane non rendessero da noi quanto era sperabile avessero a rendere.

Ammetto che il prodotto delle dogane abbia dovuto provare una diminuzione per la cessazione della materia imponibile, dipendentemente dall'aggregazione in uno di tutti gli Stati componenti l'Italia, per la soppressione cioè delle dogane intermedie.

Ma a questo punto debbo fare un'altra osservazione: se fosse vero che la diminuzione del prodotto, come lo ammetto, dipendesse in parte dalla soppressione di queste barriere, dovrebbero per conseguenza della soppressione delle linee delle dogane diminuire proporzionalmente le spese di sorveglianza, ma invece trovo che

l'aumento è progressivo. Veggo che in Piemonte (e non è per sentimento di municipalismo che cito questo Stato antico, ma perchè è il solo da cui si possano desumere dati autentici perchè entrato assai prima degli altri italiani nella vita costituzionale), veggo che in Piemonte per un prodotto di 18 milioni di dogana, la spesa del personale di sorveglianza era di 2,150,000 lire, attualmente pel Regno Italico esse sono di 10 milioni 160 mila lire.

Ma le linee da osservare sono forse cresciute?

Credo di no, anzi evidentemente hanno diminuito; ora si custodisce il perimetro dell'Italia, e la porzione di essa non fusa col resto, e tutte le barriere che esistevano fra uno Stato e l'altro, che costituivano doppie linee, cioè una di fronte all'altra: tutte queste linee intermedie, dico, furono soppresse.

Quindi anche avendo da custodire una lunga linea, un lungo perimetro, avrebbero tuttavia dovuto diminuire considerevolmente le spese di sorveglianza, ma veggo invece che, data la proporzione, sono cresciute di molto.

Si dirà forse che questa questione è estranea per il momento perchè ci occupiamo del bilancio attivo e non del passivo, ma credo che non è mai inopportuno far risalire certi fatti discrepanti che meritano seria attenzione.

Del resto io non ho che a lodarmi delle altre osservazioni fatte dall'onorevole signor Ministro intorno all'esposto nella relazione; egli commente nella massima parte delle osservazioni esposte dalla Commissione, e in conseguenza io non intratterrò ulteriormente il Senato a questo riguardo.

Le cose cambiano alquanto di aspetto allorchè debbo rispondere all'onorevole Senatore Scialoja. Il Senatore Scialoja, con quella parola facile e brillante che cotanto lo distingue, ha fatto a certe osservazioni della Commissione permanente delle finanze, una censura un po' risentita che parmi non meritassero. Comincerò per dire che io ignoravo interamente la partecipazione dell'onorevole Scialoja nella paternità della prima legge sulle dogane, ma tuttavia non posso a meno che mantenere quanto dissi intorno alla larghezza con cui la trovo concepita.

Aggiungerò solo che là dove la sua paternità cessò, il parto cambiò di natura, poichè mentre il primo progetto non portava che una multa di tre volte il diritto in caso di contrabbando, dopo le subite modificazioni, fu portata la multa a cinque volte il diritto.

A questo riguardo, egli disse che non sono le leggi improntate di troppa severità quelle che si addicono alla moderna civiltà, ma bensì quelle che assicurano maggiormente l'esecuzione di esse. Sono con lui, se si tratta di certi reati o crimini, i quali sono per se stessi tali, che una riparazione materiale troppo forte non è in relazione con essi. Non consento con lui, quando si tratta di quistioni di frode; ed osservo che mentre la legge doganale non colpisce che di una

multa che non può essere maggiore di cinque volte il diritto tentato frodarsi, vedo che in altre leggi fiscali sono stabilite penalità che sono assai più forti di quelle, e sì, che l'incentivo a violare la legge non è così grande come in questa.

Evidentemente l'appunto che io ho fatto al regolamento doganale è di essere troppo mite nella repressione del contrabbando; l'autore del progetto crede di no; e io credo di sì; finchè non abbiamo dati statistici che vengano a dimostrarci chi dei due abbia errato, io mantengo il mio avviso, e lascio che l'onorevole Scialoja mantenga il suo.

In quanto a me, dico, che l'esempio di altri Stati mi prova che è troppo mite. Io so che la Francia ha ancora per base il regolamento *draconiano* dell'epoca del blocco continentale, che andò via moderandone partitamente le disposizioni veramente eccessive ed acerbe, ma che in sostanza la base è quella, e credo che quando si tratta di reati che tendono a privare il tesoro dei suoi redditi, se le multe sono alquanto sostenute, non c'è alcun male.

Egli disse: la confisca fu abolita e non istà in relazione collo spirito de' tempi moderni. Io ammetto che sia la confisca un'odiosità, come lo è in materia politica: però quando la confisca materiale di una mercanzia non importa in realtà la definitiva perdita della medesima, si sa bene che le leggi doganali ammettono che si addivenga a transazioni e si restituiscia in tale caso la merce che fu staggita.

Queste transazioni si possono compiere egualmente nelle condizioni attuali, perchè quand'anche vi sia una multa che andrà sino a cinque volte il diritto, tuttavia è sempre meglio comporre la differenza. Ma l'onorevole Scialoja diceva che la legge attuale è ancora più dura di quello che fosse quando vi era la confisca.

Guardate, egli diceva, al tempo in cui vi era la confisca, i dazi erano elevatissimi, del 20 o 25 e persino 50 per 100. Confiscando la mercanzia voi non potevate giungere a multare di 5 volte il dazio.

Su tale base non si poteva sicuramente prendere cinque diritti, quando la mercanzia per se stessa non valeva tanto; ma quando vi era la confisca, si confiscava tutto il valore, e se era 100 si confiscava cento.

Del resto si sa come dissi che la confisca non si operava, e che si transigeva secondo i casi anche per somme di poca entità; perchè nella transazione si valutava l'intenzione di frode, apprezzando se fosse l'effetto di un fallo, od inavvertenza, oppure di un dolo con intenzione di delinquere.

Quanto alle altre disposizioni del regolamento doganale relative alle zone, io ammetto che vi sieno delle zone e che non si possa più oltre al limite di queste ricercare se vi è frode; ma credo che in pratica non sempre si faccia, e domanderò perchè allo scalo delle ferrovie di Torino vi sieno dei doganieri. Che cosa fanno questi doganieri? Quando la merce è entrata nello Stato,

non ci è più nulla da vedere, eppure stanno là, e frugano molto volentieri nelle valigie dei viaggiatori, se trovano qualche sigaro di contrabbando. Epperò io dico, se la legge vuole che passata la zona doganale, non si debba più ricercare la mercanzia, evidentemente nemmeno costoro dovrebbero esserci.

Ma vi sono certe cose che in principio stanno, ma nell'applicazione conviene fare eccezione, perchè se ne vede la necessità.

Questo sia detto per il regolamento doganale, che, come dissi, non sapevo che avesse una paternità così estesa, come quella che ora conosco.

Relativamente poi al confronto che l'onorevole Senatore Scialoja ha voluto fare tra li nostri proventi doganali e quelli dell'Inghilterra, confesso che non ho avuto nè tempo nè opportunità per provvendermi documenti, onde contrastare le cifre da lui proposte.

Solo osservo esser facile che venga nella sentenza da lui espressa che cioè, proporzione data, noi paghiamo diritti di dogana piuttosto ragionevoli, in relazione colle nostre condizioni, ma se, per esempio, comincia dal prodotto della dogana inglese, deve togliere 130 milioni che dà il dazio dell'introduzione del thè.

Egli considera il dazio sul thè come un' imposta di consumazione; ma io credo che queste distinzioni saranno sapientissime, ma nella pratica non si possono ammettere.

L'Inghilterra tassa, ed in modo straordinariamente grave, una sostanza alimentare di prima necessità, di generale abitudine degli inglesi.

E perchè la tassa? Perchè ha trovato la sua convenienza ad avere dazi forti che le producono quanto abbisogna.

Lo spirito della tariffa inglese ha evidentemente lasciato in fuori le materie alimentari inferiori comuni ed ha tralasciato le materie prime, per favorire la fabbricazione. Essa voleva che la popolazione vivesse e si vestisse a buon mercato, ma non vi è esempio di diritti così gravi come quelli che ha l'Inghilterra per taluno degli articoli di maggiore consumo.

Così i vini, gli spiriti, i tabacchi, il thè sono gravati da dazi fortissimi; in quanto a me, dichiaro che quando mi occupo di una tariffa, quando ho da determinarne la base, credo che il principio che si debbe tenere, sia quello di far sì che il dazio non scemi la consumazione dell'articolo, rendendolo troppo costoso ai consumatori, e renda così un prodotto minore del ricercato.

Per i tempi poi che corrono, e nelle condizioni in cui versa il paese, la prima questione che mi si affaccia, questione di attualità, è quella della finanza.

Questo mio modo di vedere lo esprimo con un proverbio volgare, cioè dico che amo meglio un uovo oggi che una gallina domani. Noi dobbiamo e seriamente pensare a provvedere per l'avvenire acciò non ci sia applicabile il detto *Dum Romae consulitur Saguntum expugnatur*.

Epperò io dirò sempre che le dogane debbono oggi produrre tutto ciò che è possibile che producano, e quanto è conseguenza remota di miglioramenti e riforme abbiasi a rimandare all'epoca in cui avremo riassetate le nostre finanze, astenendoci da tentativi od esperimenti che potrebbero riescire dannosi.

L'onorevole Senatore Scialoja ha, dirò così, subodorato che nella mia relazione vi fosse qualche sentore di *protezionismo*, e quasi avrebbe voluto intentermi un processo di tendenze protezioniste.

Egli ha sbagliato; ma se io avessi questa convinzione, sono abbastanza avvezzo a dire senza reticenze le mie opinioni, perchè le avessi a celare in questa circostanza.

Senatore **Audiffredi**. Domando la parola.

Senatore **Di Revel**, *relatore*. So che in altri tempi e per certe considerazioni che non aveano maggior significazione di quel brano della mia relazione cui accenna l'onorevole Scialoja, io fui da coloro, che pur dividevano altre mie idee, tacciato di protezionista sdegnato.

Io mi appellerò sempre ai miei atti, ed ai miei detti contro simili imputazioni.

Ho combattuto virilmente i trattati coll'Inghilterra e col Belgio quando furono presentati. È vero! Ma io chieggo a coloro che hanno sentito, o letto, o vogliono informarsi del vero se i principii che ho messo avanti siano quelli che mi sono attribuiti.

Io non ho mai contrastato la riduzione graduale delle tariffe sino al punto da non renderle troppo fiscali e che producano un reddito ragionevole sull'introduzione, ma quello che ho contrastato, e lo contrasterò sempre, sono le rivoluzioni in questa materia; sono i cambiamenti subitanei che compromettono esistenze legittimamente stabilite, sono i vincoli dei trattati che tolgono la libertà di azione. Io aveva la convinzione che al piccolo Piemonte non convenisse per principii politici e finanziari di assumere nessun vincolo di tale natura, imperocchè quando si era stretto un trattato con una potenza, e si credeva di ottenerne vantaggi reciproci, altra potenza di egual peso veniva e diceva: io voglio fare un trattato con voi.

Non importava che questo trattato non ci convenisse, nè che le nostre relazioni non fossero di uguale natura, o che invocassimo vantaggi corrispondenti; conveniva di venire ad accordi onde conservare buone relazioni con grave danno degli interessi del paese e del tesoro perchè, ripeto, gli interessi del paese, del tesoro per me hanno sempre avuto una prevalenza grandissima in tutte le circostanze, e tanto più oggi in cui la questione delle finanze è questione suprema ed è quella che noi dobbiamo ad ogni momento cercare di sorreggere in ogni maniera, e che ci darà forza e credito, oppure ci perderà nella considerazione delle altre nazioni, e ci toglierà forza nell'interno.

Dirò poi, che provo una soddisfazione, ed è quella, che nel trattato, che per opera del nostro egregio col-

lega Scialoja è stato conchiuso colla Francia, siasi seguito una delle mie idee, vale a dire, la riduzione graduale e non di un sol tratto.

Io non voglio ancora apprezzarne il valore, perocchè questo non è tempo opportuno; ciò constatato solo che vi veggio tradotta una delle mie idee. Si è dovuto fare una convenzione che capisco ma non approvo, comunque sia, un principio, che credo giusto, è stato ammesso.

Io non voglio entrare in altri particolari; mi pare che la relazione della Commissione di finanze abbia dato un cenno su tutti i principali articoli sui quali credeva che vi fosse qualche osservazione da fare; ho ammesso che il prodotto sui soli si verificherà anche in aumento al presunto, ho ammesso che il prodotto sui tabacchi si migliorerà, ed arriverà al punto desiderabile; sovra altri prodotti manifestai qualche dubbio, e su quello delle dogane, ho esposto le ragioni dalle quali la Commissione permanente delle finanze è stata condotta a muoverlo, e m'auguro che il trattato, quando sia discusso ed approvato, produca in atto quei salutarî effetti che altri fin d'ora se ne ripromette.

Quanto a me in questa materia ho un precedente che non mi fallirà.

Nel 1851 furono fatti i trattati coll'Inghilterra e col Belgio, mercè cui fu la nostra tariffa ridotta ad un tasso bassissimo: si è creduto allora da chi reggeva la somma degli affari, che i prodotti doganali avrebbero in poco tempo superato di molto quelli che allora si riscuotevano.

Questo fatto non si è avverato, poichè prima del trattato i prodotti delle dogane gettavano 20 milioni e dopo le riduzioni con esso o per effetto di esso operate non diedero più che 18 milioni.

Io non lamento che si siano ridotte grandemente le tariffe doganali, quello che ho lamentato e lamento è, che prendessimo impegno di non più poter toccare a certi articoli che all'occorrenza ci potrebbero essere di grande aiuto.

Incidentalmente qui cade un'osservazione che non ho ben potuto tener a memoria, fattami dall'onorevole Senatore Scialoja; egli dice guardate: è vero che la Francia ha un prodotto doganale di una certa rilevanza, ma ciò scompare se togliete i zuccheri che sono di un'importanza grandissima i quali sono stati accresciuti al punto, ed ora pagano 40, 50 franchi per quintale, che è il doppio di quanto paghiamo noi: ma domando io: un giorno dovremo forse anche noi aumentare quest'articolo, laddove ci vedessimo la convenienza; e perchè non potremo aumentare gli zuccheri, il caffè ed altri articoli? Quando avremo percorsa tutta la serie delle imposte da riscuotersi per migliorare la condizione delle finanze e che ci troveremo forse ancora con un disavanzo importante perchè non avremo la facoltà di trarre da quelle sorgenti quanto ci può essere necessario per essere al corrente? Io francamente amo, stimo e venero la scienza, ma amo la scienza che tradotta in pratica

mi dà i risultati a cui agogno; io ho studiato anche alcunchè delle teorie, ma la mia convinzione profonda è basata sull'esperienza acquistata con una lunga carriera di 40 anni.

Senatore Scialoja. Domando la parola.

Presidente La parola è al Senatore Scialoja.

Senatore Scialoja. Rispondendo brevemente alle osservazioni dell'onorevole conte Di Revel, comincerò da quelle che riguardano il regolamento doganale.

Ieri io dissi, che l'onore principale della paternità di quell'atto spettava al signor Ministro d'Agricoltura e Commercio; soggiunsi solamente che io ci aveva avuto una minima parte; perchè ognuno sa che simili atti si preparano da Commissioni, ed io veramente non ero membro di quella che fu incaricata di compilare il regolamento del quale ora si parla; ma nella mia qualità di segretario generale delle finanze, più d'una volta fui cortesemente invitato ad assistere alle discussioni che avevano luogo sulla materia. Trattandosi di un atto contro cui sono stati fatti, e si fanno tuttavia appunti e censure, io credetti di non conservare l'anonimo e di pigliare anche per me quella minima parte di responsabilità che mi toccava. E per vero è mio costume di non respingere mai il sindacato degli atti a' quali abbia potuto in qualsiasi modo concorrere.

Signori, la teorica di diritto penale che il conte Di Revel invoca per preferire la confisca ad una pena consistente in un multiplo del dazio, si riduce a questo cioè, che la pena debba essere proporzionata alla spinta che si ha per delinquere, e perchè nel contrabbando la spinta a delinquere è il lucro che il contrabbandiere si propone di fare, la pena deve essere proporzionata a questo lucro.

Ma precisamente questa teorica era invocata da quella tale Commissione, quando escluse la confisca, non solo perchè in se medesima condannevole, ma perchè pena sproporzionata e disuguale.

Diffatti, quale è la spinta che ha il contrabbandiere per delinquere? quale è il lucro che può fare ove riesca a consumare la sua frode? Il dazio che non paga; ecco la quantità determinata nel lucro che costituisce per lui la spinta a delinquere.

Ora quando voi, per trattenere da questa spinta il contrabbandiere, gli minacciate la confisca della merce, che pena gli minacciate? La perdita del valore principale della cosa che egli tenta d'introdurre in contrabbando.

Ma questo valore sta al dazio, che è la spinta criminosa, in una ragione disuguale. Dunque la confisca è una pena disuguale.

Quando i dazii montavano dal 25 al 60 per 0/0 (questi rapporti sono indicati nella lucidissima relazione che quel bell'ingegno del Giulio fece sui trattati del 1851) avveniva questo, o Signori, che trattandosi di contrabbando di materie per le quali il dazio era del 60 0/0, la perdita della materia principale, la confisca era una

pena molto minore del doppio del dazio; e trattandosi di materie colpite d'un dazio del 25 0/0, la confisca elevavasi ad una pena quattro volte maggiore del dazio.

Diceva dunque bene io che in tesi generale la confisca era minor pena del quintuplo del dazio, e che non solo era inefficace, ma disugualissima, secondo le diverse merci, e per nulla proporzionata alla spinta del contrabbandiere a delinquere.

La vera pena proporzionata a questa spinta e nel tempo stesso al dolo ed al danno del contrabbandio, la sola giusta e perciò la sola efficace è un multiplo del dazio che il contrabbandiere si propone di frodare.

Aggiungasi che quando fu fatta la legge doganale che portava per pena la confisca, allora nel maggior numero dei casi il valore principale della merce era in ragion media, uguale presso a poco a tre volte il dazio; ond'è che la Commissione che ebbe l'onore della paternità del primo regolamento doganale, tenne appunto questo criterio nel sostituire alla confisca il triplo del dazio.

E perchè ora si è portata al quintuplo, questa pena, come io diceva, è diventata molto maggiore che originariamente non fosse la confisca. Solamente è più giusta, perchè è uguale, val quanto dire, perchè non è in un caso molto lieve, in un altro gravissima, come realmente era la confisca proporzionalmente al dazio.

Il signor conte Di Revel vagheggiando la confisca, riconosceva che in essa era qualche cosa di condannevole; ma soggiungeva che la legge aveva somministrato il mezzo di emendarla, ammettendo le transazioni.

Ecco la censura più energica che potesse mai farsi di quella pena.

Il legislatore accorgendosi di avere inflitto una pena contraria ai principii ed avversata dalla coscienza generale, le metteva accanto un rimedio arbitrario, la transazione; rimedio che in pratica faceva riuscire in gran parte inutile quella pena. Perciocchè sopra dieci casi, per otto aveva luogo la transazione. E questa transazione da chi era estinata? In ultima analisi dal Ministro, il quale, o Signori, non essendo in grado di poter minutamente ponderare tutti quegli argomenti morali che potevano valere per la diminuzione, ne seguiva per necessità che il più delle volte la transazione si riduceva involontariamente ad un vero favore personale.

Senatore Di Revel. Domando la parola.

Senatore Scialoja. La transazione col nuovo regolamento è abolita, dunque anche per questa parte la nuova pena diventa più efficace.

Il contrabbandiere non ha da una parte la minaccia della confisca che lo trattiene, e dall'altra la speranza della transazione che lo alletta. Quando egli è spinto a delinquere dall'avidità di riaparmiare il dazio, vede contro di sé la legge inesorabile che lo minaccia di una pena la quale col primo regolamento ammontava al triplo, ed oggi al quintuplo del dazio.

Ricorreva l'onorevole Di Revel all'esempio della Francia, ma egli medesimo chiamava quel regolamento dra-

coniano. Ebbene, o Signori, il draconiano regolamento francese reggeva, perchè il sistema continentale che fu il vero padre del protezionismo in Francia, aveva lasciato dopo di sé questo suo figliuolo il quale era venuto di mano in mano crescendo, e solo da pochi mesi in qua si può dire che questo figliuolo del blocco abbia cessato di esercitare il suo pieno imperio sulla legislazione doganale francese.

Io sono sicuro che la Francia la quale ha di recente abbandonato il sistema protezionista, quando vorrà compiere l'opera sua, ciò farà col rendere anche più mite, più ragionevole, più giusto, epperò anche più efficace il suo regolamento doganale.

Passo ora alle cifre, e se il Ministro delle Finanze mi permette darò spiegazione di quelle da lui addotte ieri e che io per altro mi feci lecito di emendare sopra cifre più recenti che aveva estratte dal documento, che ora sta dinanzi all'onorevole conte Di Revel (*bilancio francese del 1863.*)

Secondo l'*exposé comparatif de la situation économique et commerciale* che in questi mesi venne ufficialmente pubblicato negli annali del commercio esterno della Francia, i diritti di dogana propriamente detti, che furono riscossi dal tesoro francese nel 1861, sommarono a 126,749,579 sulla importazione. E questa è la cifra precisa che fu indicata dal Ministro, alla quale aggiungendo 1,610,655 di diritti sull'esportazione, si ha in tutto la somma di 128,360,234 franchi.

In quello stesso documento a pagina 77 sono indicati i diritti detti di *Drawback* o *Prime*, così sugli zuccheri come su altre materie, le quali allora (nel 1861) ricevevano, ma non ricevono più oggi, la restituzione di certi diritti all'uscita, e la cifra di questi *Drawbacks* era di 22,004,850 franchi.

Da 128 milioni, sottraendone 22; restavano 106 milioni circa. In modo che fatta la debita proporzione fra la popolazione francese d'oggi che è di 37,400,000 abitanti circa, colla popolazione italiana, che è solo di circa 22,000,000, e questi 106 milioni colla cifra dei diritti doganali che dovrebbe dare l'Italia, diventa assai probabile quella dal Ministro accennata di 60 milioni.

Apparisce dal documento sopra citato che i diritti di dogana propriamente detti sono da distinguere dagli altri diritti, che sebbene percepiti dall'amministrazione doganale, pur non sono diritti di dogana. Tali sono i diritti di navigazione, i così detti diritti o prodotti accessori, e quella parte di tassa di consumazione sul sale che è distinta dal diritto interno di consumazione, perchè si percepisce dalle dogane nella zona doganale.

Sottratte queste somme restava quella di 126 milioni dal Ministro indicata; ma io credetti non arrestarmi alla rendita de' diritti doganali del 1861 in Francia; e però avendo consultato il così detto *budget*, lo stato presuntivo delle entrate pel 1863, in Francia, estrassi da una tabella particolareggiata che ne fa parte la cifra di 134,776,000 lire per l'entrata presunta di quei soli

diritti di dogana *propriamente detti* sull'importazione, e di 410,000 lire sull'esportazione; donde la cifra di 135,186,000 franchi da me indicata come entrata delle dogane francesi.

Da questa somma sottrassi la cifra non più di 22 milioni, come era stata nel 1861, per Drawbacks, ma la cifra di 20,300,000 registrata in un altro allegato del bilancio francese del 63. La qual cifra è minore della precedente, perchè la legislazione sui sali è cambiata in Francia durante il 1862.

Prima i sali che si davano all'industria pagavano il diritto di consumazione; ma all'uscita dei prodotti in cui entrava il sale, si restituiva la tassa anticipata. Dal 1862 in poi il sale si dà gratuitamente alle fabbriche, epperò non si restituisce alcun diritto all'uscita. Quindi invece di 22 milioni, i Drawbacks furono preveduti pel 1863 nella cifra di 20 milioni e 300 mila lire.

Ond'è che sottratti questi 20 milioni dai 135, restano poi diritti doganali *propriamente detti*, secondo la previsione del bilancio 1863, 114 milioni 886 mila lire.

Però, o Signori, da questi 114 milioni 886 mila lire bisogna anche fare una piccola detrazione, la quale non è numericamente indicata nel bilancio presuntivo francese.

Questa detrazione deve rappresentare la sopratazza che dopo il 62 è stata imposta sui prodotti chimici in cui entra il sale; la quale sopratazza rappresenta non il diritto di consumazione sul sale, poichè fu abolito, come ho detto precedentemente, ma la spesa che ciascun fabbricante deve fare per pagare gli agenti doganali i quali sono nella fabbrica per assicurare l'impiego del sale che fu somministrato gratuitamente per la produzione di prodotti chimici.

La quantità di sopratazza che rappresenta questa spesa, non è un introito doganale, ma io non posso indicarla con precisione; perchè bisognerebbe dal movimento commerciale del 62 estrarre tutte le quantità di ciascuno de' prodotti soggetti a sopratazza e moltiplicarle per le sopratazze corrispondenti per presumere la somma delle sopratazze pel 1863. Suppongo pertanto che non oltrepassasse quattro milioni. Sicchè l'entrata de' diritti di dogana *propriamente detti* resterebbe di 110 milioni.

Però io notava al Ministro delle finanze, e qui venivo in parte a spiegare le cifre indicate dalla Commissione, che se egli sottraeva il Drawback sullo zucchero doveva aggiungere ai diritti doganali sullo zucchero i diritti di consumazione dello zucchero indigeno realmente consumato in Francia.

E per vero non avendo noi fabbriche di zucchero in Italia, tutto ciò che da noi si paga come diritto doganale, è in Francia percepito come diritto doganale sullo zucchero che viene di fuori e come diritto di consumazione, o per dir meglio di fabbricazione sullo zucchero indigeno.

Questa somma nel bilancio del 63 è preveduta per

31 milioni e 700 mila lire; i quali aggiunti ai 110 milioni danno la cifra di 141,700,000 lire.

Ora fatto ragguglio tre le due popolazioni e tra queste cifre e quelle che dovrebbero rendere le dogane italiane, si troverebbe la cifra degli 80 milioni preveduti dalla Commissione, siccome anche ieri feci osservare.

Soggiunsi in contrario che in questa cifra di 141 milioni entra il dazio sullo zucchero, il quale è un dazio misto di due diritti, uno di dogana e l'altro di consumazione, uno fiscale ed un altro protettore per la fabbricazione interna dello zucchero.

Tra questo dazio misto in Francia e il dazio di dogana che gravita presso di noi sullo zucchero, vi è quasi la differenza del cinquanta per cento. Sicchè nel confronto de' diritti doganali che riscuote la Francia, colla somma di quelli che si può sperare d'ottenere dalle dogane italiane colla nostra tariffa, deve sottrarsi dalla rendita doganale francese poco meno della metà del dazio sugli zuccheri. Ma gli zuccheri rendono alla Francia 85 milioni: dunque bisognerebbe sottrarre più di 40 a 42 milioni. Sottraggo 41,700,000 lire per togliere la cifra residuale, che sarebbe di 100 milioni.

Da quest'analisi risulta che anche quando la consumazione interna dell'Italia giungesse al punto della consumazione interna della Francia, noi ragionevolmente non potremmo per ora sperare che la cifra di 60,000,000 fosse oltrepassata. Nondimeno la cifra di 48,000,000 a cui accenna la Commissione sarebbe di molto inferiore: epperò sin da ieri dichiarai che molte di quelle cause che la Commissione enumerò e che lo stesso Ministro riconobbe, esistono realmente; e che è debito del Ministero di fare quanto è possibile per eliminare quelle che possono essere rimosse.

Ecco giustificate le cifre da me addotte, e convalidato il mio ragionamento.

Quando poi all'allusione che ho creduto di scorgere nell'ultimo paragrafo della relazione, sul capitolo delle dogane, sono lieto di udire la professione di fede dell'onorevole conte Di Revel. Io l'accetto senza reticenze di sorta; e quindi spero che egli sposando la fiducia ne' principii colla prudenza che tutti gli riconoscono, gioverà grandemente a tenerci nella retta via della politica commerciale in cui siamo. Perciocchè certamente è più sicuro il trionfo dei principii, allorchè nell'applicarli si consulta la voce dell'esperienza e della prudenza, purchè queste non si convertano in malintesa timidità o in ostinata ripugnanza per le ragionevoli mutazioni. Ed a tal proposito lo ringrazio di aver egli notato con lode l'accorgimento serbato nella negoziazione del trattato, di scalare, cioè, la diminuzione di alcuni dazi.

Gli farò inoltre osservare, nel senso appunto di ciò che egli diceva, in altra parte del suo discorso, che quando si è trattato di dazi su' prodotti di consumazione che non hanno riscontro nella produzione interna, cioè quando si è trattato di dazi che quantunque doganali sono veri dazi di consumazione, come quelli sullo

zucchero; i negozianti del trattato si sono adoperati a tenerli quanto più alti potevansi. Difatti nel dazio sullo zucchero si è fatto passare come dazio normale, riconosciuto dalla Francia e ratificato nella tariffa, il diritto straordinario del decimo di guerra, e il mezzo decimo dei diritti di spedizione, sicchè in realtà quel dazio sarebbe nella tariffa franco-italiana più alto del dazio principale sugli zuccheri portato dalla tariffa sarda prima del 1859.

Sono anche d'accordo con lui intieramente in quanto a credere che le modificazioni delle tariffe sieno assai meglio fatte per leggi interne che per trattati; ma non posso pertanto sconoscere che praticamente non si può giungere a quest'ultimo risultato se non per mezzo dei trattati.

Egli che è uomo pratico mi permetterà che, concordando con lui sui principii, scenda dall'altezza loro nel campo dei fatti. La libertà del commercio, il libero scambio, non sono astrazioni; sono realtà che suppongono un commercio, uno scambio, cioè, relazioni economiche effettive tra più nazioni che permutano tra loro i proprii prodotti, che navigano, che trafficano, che negoziano tra di loro.

Quando tutti gli Stati non consentono nella dottrina ricordata dal conte Di Revel, che certo è la sola scientificamente vera, non è possibile di procedere altrimenti, se non per trattati, verso il trionfo dei principii liberali. Se non che i trattati saranno tanto più lodevoli per quanto più affrettano il tempo in cui la libertà commerciale, consentita da tutte le nazioni, li renda inutili per l'avvenire. L'ultimo trattato colla Francia mira efficacemente a questo fine; poichè si è fatto scrivere in esso un articolo, col quale è stabilito che tutte le concessioni che mai si facessero da una delle due parti contraenti ad altre potenze, di diritto fossero estese all'altra parte senza la consueta clausola dei compensi.

Questo significa che in brevissimo tempo, quando la Francia avrà compiute le sue riforme commerciali per mezzo di trattati con tutte le nazioni più considerevoli d'Europa, il che non tarderà a verificarsi, i trattati stessi, mediante l'articolo testè rammentato, renderanno per l'avvenire inutili altri trattati.

A questo modo si arriverà con maggior sicurezza a quello stato in cui si potrà seguire il sistema prematuramente propugnato dal conte Di Revel.

Occorre non pertanto esaminare se i trattati sieno informati ai principii della scienza, e nel tempo stesso alle giuste vedute della prudenza, secondo le varie condizioni speciali di ciascun paese, prima di approvarli o di condannarli.

Quando il signor conte Di Revel si convincerà che questi riguardi sono stati per quanto era possibile osservati nell'ultimo trattato colla Francia, io sono certo che egli con quella lealtà che lo distingue, non sarà per negargli il suo appoggio.

Presidente. La parola è al signor Senatore Audiffredi.

Senatore Audiffredi. La questione finanziaria del bilancio ci ha condotti a ragionare del trattato commerciale colla Francia; ed è certo che la questione di questo trattato implica, a mio avviso, gravezze al nostro interesse finanziario.

Anche quando siano esauriti tutti i sistemi d'imposte che il signor Ministro delle Finanze volle studiare e presentare, non credo che potremo equiparare le entrate colle spese.

Un grande disavanzo resterà ancora: come coprirlo? o colle imposte dirette (e già abbiamo osservato altre volte che in ordine ad esse si è alquanto pregiudicato l'interesse dell'erario colla libertà assoluta lasciata ai Comuni di accrescere i centesimi addizionali) oppure colle imposte indirette che sono di più facile esazione che non quelle di dazio o di ingresso delle derrate che vengono dall'estero.

Noi stringiamo un trattato colla Francia che ha l'industria molto più fiorente della nostra, e che versa in condizioni molto più favorevoli delle nostre: tuttavia che cosa vediamo noi? Vediamo che questa Francia è restia, è economica all'infinito per quanto si riferisce a trattati; negozia con un'avarizia estrema tutto ciò che concerne l'interesse del suo commercio d'esportazione e della sua industria.

Dal che si scorge quanto essa conosca che gli interessi dell'erario strettamente si collegano cogli interessi generali dell'industria.

Troppo diverse, o Signori, sono le circostanze nostre da quelle della Francia. Io vi dirò per modo d'esempio: se nel 1815, quando fu ricostituito il regno di Sardegna, si fosse adottato il libero scambio come l'abbiamo adesso, avremmo noi quell'industria manifatturiera che ora abbiamo? con quali modi si sono svolti tali elementi di industria?

Appunto colla protezione, mi sia permesso di dirlo, che io non disconfero essere stata altamente utile alle nostre manifatture.

Che cosa si richiede per accettare gli uomini al lavoro? si richiede che essi vi abbiano un largo interesse; senza questo non sacrificano la propria indipendenza, non si rinchiudono in una manifattura a menare una vita di sacrifici, a studiare i progressi dell'arte. Non niego però che vi ha in tutto ciò una gran parte di virtù; quella virtù che seconda e fa grandi gli Stati.

L'economia pubblica dei governi segue le stesse leggi dell'economia privata.

Gli Stati non sono che grandi famiglie, la loro ricchezza, il loro benessere è frutto delle stesse virtù sociali; si arricchiscono quelle che alla virtù ed alla costanza del lavoro uniscono la virtù e la costanza di far risparmi sui loro guadagni.

È con questo mezzo che si arricchirono la Francia, l'Inghilterra e la Svizzera; in tal modo esse hanno riunito i capitali necessari al progresso della loro industria e della loro ricchezza. Noi invece non abbiamo

badato che a favorire la consumazione; abbiamo dimenticato di favorire le condizioni del lavoro alle classi industriali.

A questo proposito piacemi citarvi alcune parole che ho intese dal labbro di un popolano. Poco tempo dopo il trattato di Villafranca, io veniva da Milano; al Ticino si guasta la macchina della locomotiva e siamo obbligati a fermarci. Io viaggiava in un convoglio di francesi, dove trovavasi uno zuavo e un caporale che discorrevano fra loro. Io non ho mai potuto dimenticare quel colloquio, tanta fu l'impressione che mi fece il buon senso di quel popolano. Lo zuavo faceva l'elogio di questa bella Italia dicendo che la Francia non era così ridente, che non vi si vedevano tante belle città nè tanta floridezza, che non vi prosperavano con tanta meraviglia le arti belle, che quanto a civiltà l'Italia poteva essere uguale alla Francia. Sapete voi che cosa rispose il grosso caporale: « Tais toi, bon homme, « dis-lui, tu ne sais rien. Ne vois-tu pas que l'Italie « ne consomme que des marchandises françaises? L'Italie dépend de la France et de l'Angleterre... L'Italie est encore à faire, elle n'a pas encore d'industries. »

Queste parole, ripeto, io non le ho potute dimenticare perchè il buon senso del popolano dimostrava con esse che la prosperità di uno Stato non riposa solamente nella forza delle armi, ma deriva dalla forza della sua industria, dal lavoro che è ben altrimenti pregiato dagli economisti di Francia e d'Inghilterra che non da quelli d'Italia.

Pregiamo noi egualmente il lavoro? No; noi non siamo al punto a cui sono quelle due nazioni, eppure noi vogliamo insegnare agli Stati più ricchi di noi il modo di arricchirsi; noi dovremmo invece seguire il loro esempio. Noi vogliamo insegnar loro i principii economici che essi intendono in modo pratico assai meglio di noi. Noi ci lusinghiamo di farci a loro uguali e che possiamo competere con essi.

Io faccio voti che sorga presto il giorno che possiamo competere con loro; ma frattanto non posso tacere che saremo ridotti alla sola agricoltura.

Io apprezzo l'agricoltura; sono agricoltore, credo che l'agricoltura debba tenersi in pregio, ma non credo che dessa basti a sopperire a tutti i nostri bisogni; conviene aggiungerci le arti industriali.

Non ignoro che per fare buoni industriali ci vuol tempo e capitali, una paziente abitudine al lavoro; i capitali necessari all'industria non si possono improvvisare, essi sono frutto del risparmio e del lavoro; abbiamo noi favorito il risparmio e il lavoro? Io non lo credo; penso anzi che abbiamo progredito in senso inverso scoraggiando gli industriali dal lavoro.

I capitali necessari alle diverse industrie debbono essere guadagnati dagli stessi industriali che le coltivano; essi sono il frutto di molte pazienti cure, di molte virtù private a cui è d'uopo di allivare il nostro popolo. Così hanno progredito lentamente le arti industriali in tutti

i paesi, ma noi non pensiamo a questo, noi anteponiamo completamente l'interesse dei consumatori a quelli dell'erario, agli interessi molteplici delle nostre industrie che già sono arrivate ad un certo grado d'avanzamento. Se noi temiamo di lasciar guadagnare gli industriali è ben certo che non avremo mai una industria di nessuna specie.

Non è senza rammarico ch'io mi permetto di ricordare queste verità elementari d'economia pubblica che sono il frutto di quei sacrifici che abbiamo fatto (e molti e di gravi ne abbiamo fatti), per elevare quest'industria; ora non ne facciamo quella giusta stima che si merita; anzi la teniamo poco meno che inutile, vogliamo perdere quei frutti penosamente acquistati.

Qui però non è soltanto questione d'industria, ma dell'interesse finanziario dello Stato. Perchè non potremo noi far fruttare al nostro erario molto maggiore prodotto dalle dogane?

Io credo che le dogane si debbano considerare come una sorgente d'imposta poco gravosa alla generalità dei consumatori.

Quando io esamino queste tariffe doganali, io confesso che non so capire come a fronte dei bisogni crescenti dell'erario noi abbiamo il coraggio di diminuire i dazi statuiti a cui è abituata la nostra popolazione. Una delle ragioni a questo nuovo sistema era il timore di favorire il contrabbando.

Io non nego che le nostre dogane siano state, e siano ancora assai male amministrate. Ma questa cosa si riferisce essenzialmente al cattivo esercizio dell'esazione. Credo specialmente dannoso di estendere i diritti *ad valorem*; quando una merce è tassata *ad valorem*, che cosa fa il commerciante? Egli procura d'intendersi col commesso delle dogane per frodare una gran parte di quei dritti: così succede che quello che vale 50 si noti 25 e quello che vale 25 si metta meno: si mette la metà o molto meno della metà, sicchè per l'interesse stesso della moralità questi diritti *ad valorem* li vorrei vedere diminuiti.

Vedo in queste tariffe che molti articoli di lusso, di solo consumo della classe agiata, sono tassati pochissimo. Vedo i cristalli di Francia, i tessuti di seta, i bronzi dorati, i tappeti di lana, i fiori artificiali, gli articoli di moda tassati a basso prezzo.

I dritti sui cotonei, quelli sui ferri lavorati di anno in anno, li abbiamo sempre diminuiti al punto che certe industrie che erano possibili nel nostro paese ora si vanno perdendo. I filati di ferro, credo che difficilmente potrebbero durare coi dazi della nuova tariffa. Non temiamo di metterci in lotta con nazioni che hanno maggiori capitali e maggior avviamento al lavoro; io dico francamente che noi distruggeremo quel poco d'industria che ancora abbiamo, mentrè noi danneggeremo l'erario dello Stato.

Dico ancora francamente che a discutere minutamente un trattato di commercio sia necessario il concorso di

persone tecniche che noi non abbiamo nel corpo legislativo. Nessuno di noi saprebbe dire con precisione come si componga il valore di molti generi di manifattura, quanto vi entri di materia prima e di mano d'opera.

Io credo che sarebbero migliori giudici e più competenti le Camere di commercio; e perchè non furono queste consultate? Così si usa in Francia e in Inghilterra ove ogni mutamento di diritti doganali è preceduto da profondi studi di persone tecniche speciali. Bisognerebbe che i teorici avessero pazienza a discendere all'analisi dei fatti e delle circostanze importanti che interessano le varie industrie e ad esaminare se le ragioni addotte dalle Camere di commercio siano fondate. Molte industrie, è vero, non si possono mantenere nello stato presente per mancanza di capitali che sono necessari per farle valere, perchè noi non abbiamo lo avviamento industriale che hanno quelle nazioni che hanno uno smercio grandissimo in tutto il mondo come in Inghilterra e in Francia; la loro industria incoraggiata da più di un secolo, ha acquistata una prevalenza che in parte anche noi potremo raggiungere.

Ora si dice, che questi diritti protettori erano draconiani. L'imperatore Napoleone I, che aveva una gelosia, e certo giusta gelosia della grandezza economica dell'Inghilterra, che era ambizioso di favorire nella Francia il progresso dell'industria, fece dei regolamenti severi, giusti nel principio, e man mano che le industrie andarono progredendo furono modificati e sono ora in proporzione più ragionevole. Ma intanto noi vediamo che essi mantengono dei dritti molto più alti dei nostri; questa circostanza è molto significante. Eppure: i bisogni dell'erario di Francia sono forse proporzionati ai nostri? No.

La Francia è in condizioni economiche incomparabili colle nostre; noi siamo in condizioni tali da lasciare il dubbio ai nostri sovventori di danno se i loro capitali sono assicurati.

Io dunque non posso a meno di far plauso alle eccellenti ragioni addotte dall'onorevole Senatore Di Revel.

Spero che prima di sanzionare questo trattato ci rifletteremo maturamente. La Francia è una nazione generosa che combatterà con noi sui campi di Lattaglia di Magenta e Solferino e non vorrà certamente obbligarci a sottoscrivere un trattato molto a lei favorevole e che metterebbe noi in circostanze difficili.

È cosa di fatto, Signori, che se noi non poniamo maggiori dritti sulle dogane, non arriveremo a paraggiare il disavanzo del nostro erario. Epperò io credo pericoloso che noi ci vogliamo impacciare fin d'ora con trattati, che legano il nostro avvenire, come ci disse il conte Di Revel.

I nostri bisogni futuri noi non li possiamo calcolare; quindi è necessario che ci conserviamo la giusta libertà di accrescere le nostre imposte indirette.

L'imperatore dei francesi, io credo che apprez-

zar meglio dei negozianti di questo trattato i giusti interessi dell'Italia. Io penso che arriveremo ad ottenere da lui quanto ci fu con tanta gelosia negato dai negozianti del trattato.

Io compiango le circostanze contrarie dei tempi che hanno reso così difficile questa negoziazione del trattato; sono intimamente convinto che i nostri negozianti hanno fatto il possibile per tutelare i nostri interessi commerciali; ma sono del pari persuaso, che noi abbiamo negoziato questo trattato in circostanze di tempo non opportune. Noi vediamo infatti che molti francesi osano ancora di contrastare la nostra autonomia nazionale; essi si studiano di mettere incagli politici ed economici d'ogni maniera ai nostri interessi.

Si discuteva in Francia di ridurre l'Italia a confederazione: in sostanza si trattava di noi senza di noi quasi che la nostra esistenza politica non fosse riconosciuta dalle maggiori potenze.

Ora io spero, che procrastinando l'approvazione di questo trattato si potranno ottenere condizioni più vantaggiose di quelle che malgrado ogni sforzo non hanno potuto ottenere i nostri negozianti.

Presidente. La parola spetta al Senatore Di Revel.

Senatore Di Revel, relatore. Chiedo la parola solo per giustificare le cifre da me addotte. Quelle citate dal Ministro di Finanze e dall'onorevole Scialoja rispetto alla Francia sono riferibili od al 1861, od al progetto di bilancio del 1863. Ora io ho citato quelle ammesse nella legge approvativa del bilancio del 1863, in data del 2 luglio 1862.

Quindi io credo che le mie stanno più nel vero, perchè sono il risultato della discussione e dell'approvazione del bilancio. Secondo la legge anzitutto i dritti di dogana sono portati per 185,714,000 compresi li zuccheri delle colonie e gli esteri, nonchè i dritti di navigazione per 4 milioni, le esportazioni per sole 410 000 lire e li prodotti diversi per più di un milione. Diffalcando il diritto sul sale in 20,346,000, riducevasi il prodotto a 165,368,000; ma aggiungendovi li 44 milioni 797 mila per il dazio sugli zuccheri indigeni si ottiene l'introito complessivo da me indicato di L. 210,165,000. Conveniva da questa cifra sottrarre il premio di riepportazione o *drawback*: non avendo trovato la cifra di questa spesa nei documenti avuti sott'occhio, mi sono riferito a quella di 30 milioni indicata dal signor Ministro di Finanze, cosicchè in definitiva il prodotto riducevasi a 180,165,000, come lo aveva accennato; se il *drawback* è di soli 21 milioni vuol dire che il prodotto doganale anzichè essere di sole 180,165,000, rileverà a 189,165,000.

Questo solo io voleva notare a giustificazione di cifre da me desunte da documenti li più autentici e li più recenti che desiderare si potesse.

Una sola parola rispetto al componimento delle contravvenzioni.

Non entrava nelle attribuzioni del Ministro delle Finanze lo aggiustare le contravvenzioni; io sono stato Ministro a quell'epoca e non mi sono mai occupato di

queste cose; era l'azienda di gabelle cui tali attribuzioni competeivano.

Presidente. Interrogo il Senato se vuol chiudere la discussione generale.

Cbi intende che sia chiusa voglia alzarsi.

(La discussione generale è chiusa.)

Siccome all'art. 1 del progetto di legge vi è annessa anche la tabella, credo che sia utile seguire il praticato del Senato in materie analoghe. Secondo i precedenti del Senato, si usò di leggere la tabella e di far luogo alla discussione dei singoli capi o numeri quando un Senatore lo richiedeva; se non vi erano osservazioni si passava oltre, ritenendo il Senato per assenziente, e si votava quindi in complesso l'articolo con la tabella cui si riferiva.

Il Senato intende di seguire questa norma già tenuta precedentemente?

Se non vi sono osservazioni in contrario terrò il Senato per assenziente, e darò lettura dell'articolo primo.

« Il Governo del Re è autorizzato ad esigere le entrate ordinarie e straordinarie presunte nel bilancio attivo dello Stato per l'esercizio 1863 giusta l'annessa tabella non che a snaltire i generi di privativa in conformità delle leggi in vigore. »

Passo ora a dar lettura della tabella cui questo articolo primo si riferisce.

(Il Presidente legge i numeri della detta tabella sino al num. 6.) (Veggasi la tabella negli Atti del Senato, N. 231.)

§ » N. 7. Dazio consumo forese 3,500,000 » »

§ » N. 8. Dazio consumo murato 12,695,945 54 »

Senatore **Beretta.** Domando la parola.

Presidente. La parola è al Senatore Beretta.

Senatore **Beretta.** Vedo registrato nel titolo primo delle entrate ordinarie il dazio consumo murato, ed il dazio consumo forese, ora la legge comunale e provinciale del 1859 portando che l'istituire dazi di consumo è diritto dei comuni, domando all'onorevole Ministro delle finanze, come figuri ancora nell'entrata ordinaria il dazio consumo forese e murato, a fronte delle disposizioni della legge suddetta che regola i diritti ed i pesi dei comuni.

I pesi che quella legge comunale impone ai comuni sono tutti dai medesimi sopportati; in conseguenza, sarebbe giusto che anche i diritti portati dalla legge medesima vengano pure dai comuni goduti.

Ministro delle Finanze. Domando la parola.

Presidente. La parola è al Ministro delle Finanze.

Ministro delle Finanze. È verissimo quanto l'onorevole Senatore Beretta afferma circa la legge comunale, ma è vero del pari che quella legge era stata fatta per le antiche provincie nelle quali si pagava il canone gabellario in corrispettivo in qualche modo del dazio consumo, egli è perciò che quando essa fu applicata alla Lombardia, come quando fu applicata in appresso dal Dittatore dell'Emilia, a quella Provincia, si ritenne

implicitamente che quell'articolo non avrebbe il suo pieno effetto, se non quando fosse stabilita e nella Lombardia e nell'Emilia una tassa, la quale corrispondesse al canone gabellario, e permettesse così al tesoro di non perdere un provento, e nello stesso tempo di lasciare ai comuni quella facoltà che era loro dalla legge attribuita.

Ciò non lascia d'essere irregolare, ma l'irregolarità divenne anche maggiore quando nella Toscana furono dati dazi consumo ai comuni, conforme avrebbe prescritto la legge 29 ottobre, senza che quella legge fosse applicata, e quando similmente a Napoli e a Palermo il Dittatore assegnò ai comuni quella parte dei dazi di consumo, che prima apparteneva allo Stato.

Dico che l'irregolarità allora divenne più flagrante: perchè se fra le antiche provincie e la Lombardia e l'Emilia poteva dirsi esservi una specie di corrispettivo nel canone gabellario, questo corrispettivo mancava del tutto quando si paragonava la condizione della Lombardia e dell'Emilia alla Toscana, e alle provincie meridionali. Ciò costituisce una flagrante ingiustizia, alla quale, è d'uopo il dirlo, è necessario porre un rimedio. Questo rimedio però non può essere altro se non una legge, e se l'onorevole Senatore Beretta ieri si fosse trovato al Senato, avrebbe udito come annunciassi essere mia intenzione di presentare nell'altro ramo del Parlamento un nuovo progetto di legge sul dazio consumo, per una parte come tassa governativa, per l'altra come dazio comunale, la qual legge unificherebbe questo ramo di servizio in tutte le provincie d'Italia.

In essa è anche mia intenzione d'inserire alcuni articoli transitorii affinché, se nell'anno corrente non potesse essere applicata, si possa avere qualche riguardo alla Lombardia e all'Emilia che sono gravate da questa tassa.

Ma anche questi articoli transitorii dovranno essere sanzionati dal Parlamento; la vera unificazione di tale materia non può essere fatta che per legge, e fino a che questa non sia volata e sancita dalla potestà reale, il Ministro delle finanze non può togliere dal suo bilancio attivo un cespite qualsiasi, tanto più quando trova che una consuetudine, sia pur anche non perfettamente e rigorosamente legale, l'ha già messo in tutti i bilanci antecedenti dal 1859 in poi.

Senatore **Beretta.** Domando la parola.

Presidente. Il Senatore Beretta ha la parola.

Senatore **Beretta.** Prendo atto della dichiarazione dell'onorevole signor Ministro delle Finanze che riconosce una flagrante ingiustizia nei numeri di cui si tratta del bilancio attivo che portano quell'imposta fra le rendite ordinarie dello Stato. Io non era presente ieri alla seduta quando il signor Ministro fece la dichiarazione a cui accenna; ma ne prendo atto e ritengo che il signor Ministro vorrà presentare la legge nel più breve tempo possibile, onde questa flagrante ingiustizia venga riparata, riservando tutti i diritti competenti ai Comuni in forza delle leggi vigenti nello Stato.

Presidente del Consiglio. Domando la parola.

Presidente. Il Ministro delle Finanze ha la parola.

Presidente del Consiglio, Ministro delle Finanze. Bisogna che io rettifichi brevissimamente un'espressione: io non trovo ingiustizia nell'aver messo nel bilancio attivo questo provento, la trovo bensì nel diverso trattamento che hanno le diverse provincie dell'Italia, per cui alcune hanno un dazio consumo a favore governativo, mentre altre lo hanno tutto a favore comunale, e alcune di queste pagano un canone gabellario, mentre altre non pagano niente. È in questa sì diversa condizione di cose che trovo la flagrantissima ingiustizia la quale credo dovermi riparare, e spero che il Parlamento riparerà: ma la riparerà in modo non già di non dare effetto all'articolo dall'onorevole proponente invocato, ma in guisa che dal pareggiamento della condizione dei comuni rispetto a questa imposta nelle varie provincie del regno, non solo non venga diminuito il provento di questi numeri 7 e 8 del bilancio attivo, ma sibbene riulti un aumento ai proventi dell'erario.

In questi termini è la mia dichiarazione.

(Il Presidente continua la lettura dei successivi numeri della tabella annessa al progetto del bilancio attivo pel 1863 sino al N. 102.)

Presidente. « N. 103. Interessi del 6 per 100 sul milione di ducati di proprietà della Tesoreria generale di Napoli impiegati per le negoziazioni della Cassa di sconto L. 255,000. »

Senatore Bellelli. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Bellelli. Confesso di vedere con meraviglia nel bilancio attivo figurare questa somma di 255 mila lire, poichè credo che il Tesoro sia stato soddisfatto nella somma capitale di 4250,000 lire, di cui le 255 mila lire portate nell'art. 103 del bilancio attivo rappresentano l'interesse al sei per cento.

Mi permetta il Senato che io dia qualche schiarimento circa all'origine di questo credito del Tesoro.

Con decreto del 13 giugno 1818 fu creata in Napoli la Cassa di sconto, che è quanto dire che fu data al Banco di Napoli la facoltà di fare lo sconto.

Lo Stato contribuì a questa nuova operazione per un 4,000,000 di ducati, che corrispondono a 4,250,000, come io diceva testè, e nell'art. 2 del regolamento che accompagna quel decreto del 13 giugno 1818 venne detto così: « Il di più del prodotto, dedotta la prestazione annua in favore del tesoro (bisogna che io premetta che al milione di ducati che lo Stato mutuò alla Cassa di sconto, da principio fu fissato un interesse al 9 per 100 che poi venne ridotto al 6 per 100) fu detto dunque nell'art. 2 del regolamento che accompagna il decreto del 1818 che il di più del prodotto, dedotta la prestazione annua in favore del tesoro in 60,000 ducati, si sarebbe costantemente in ogni fine di trimestre investito in comprè d'iscrizioni sul gran libro, e a mano a mano che se ne sarebbe fatto l'acquisto si sarebbe trasferito

al tesoro in estinzione del fondo d'imprestito, e minorata per conseguenza la prestazione, finchè estinta l'anticipazione, il fondo della cassa non sarebbe stato più soggetto a prestazione alcuna.

È avvenuta questa estinzione del debito capitale della Cassa di sconto? Certamente il Ministero è al caso di conoscerlo meglio di me. Io da parte mia credo di sì, e dai dati da me raccolti credo sapere che dal giugno 1860, epoca in cui era a Napoli ancora l'antica dinastia, sino all'agosto 1861 il tesoro ritirò in varie volte non solo le L. 4,250,000, ma altri 2,668,818 e 27, le quali furono pagate dal Banco per errore scusabile certo per quella confusione che nei grandi mutamenti politici suole spesso verificarsi; tanto che nei bilanci mensuali che il Banco di Napoli presenta figura sempre a credito del Banco stesso contro il tesoro la detta somma di 2,668,818 lire.

Prego l'onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro delle finanze di dichiarare categoricamente e nettamente se la cosa stia così o no. Poichè io debbo confessare di essere stato mosso a fare queste osservazioni da due ragioni. La prima, evidente a tutti, ed è quella di voler far scomparire dal bilancio attivo un credito insussistente. La seconda ragione è quella di voler chiarire questo fatto, se è vero cioè che il Banco di Napoli, o la cassa di sconto di Napoli che è la stessa cosa in sostanza, non sia sussidiata dal governo; poichè da molti si crede il contrario, in guisa che esso Banco di Napoli non rappresenta altro che un semplice istituto di credito il quale non ha altra forza che la fiducia pubblica e lunghi ed utili servizi resi a quelle provincie, e non attinge da privilegi e da sussidi straordinari nessun potere, nessuna forza maggiore da renderlo prevalente ad altri istituti di credito della stessa natura.

Io credo che da questo fatto, una volta chiarito, derivino gravissime conseguenze per l'avvenire di quell'istituto di credito: ed io me ne appello al mio onorevole amico il Ministro di agricoltura e commercio, che mi compiacchio veder qui presente, al quale lascio piena libertà di giudizio intorno alle conseguenze del fatto stesso che spero di veder confermato dall'onorevole Ministro delle finanze, nei termini stessi nei quali ho avuto l'onore di esporlo.

Ministro delle Finanze. Mi permetterà l'onorevole proponente di riservare ad altra volta, e ad altra discussione se crede, tutto ciò che non riguarda strettamente la questione del capitolo 103, di cui ora ci occupiamo, anche per affrettarne la discussione.

Sopra questo io debbo rispondere alla sua domanda, che non risulta al Ministero delle finanze in modo formale, che il Banco abbia restituito all'erario governativo il milione di ducati, dato in dote alla Cassa di sconto. Egli è però vero che sotto il Governo borbonico, poi sotto la dittatura, e sotto la luogotenenza, il Governo fece versare al tesoro gli utili della Cassa di sconto, e trasferire al tesoro stesso la rendita che era intestata a conto utili della Cassa di sconto; ma il Go-

verno intendeva valersi di questi utili in diritto, il che non era d'altra parte ammesso, onde la questione è tuttavia a risolversi.

Il tesoro accampava alcune pretese le quali non furono mai pienamente chiarite, e che si stanno ora appunto liquidando, se così mi è lecito di dire, ad istigazione specialmente ed a premura del mio collega il Ministro d'agricoltura e commercio.

Quanto poi agli interessi del detto milione portati nel bilancio attivo dello Stato, consta in modo positivo che il Banco li ha pagati anche nell'anno 1861. Non si può dire se nel 1862 li abbia o no pagati: poichè all'amministrazione centrale non pervenne ancora alcuna comunicazione se siano stati pagati, o se da parte del Banco si facciano eccezioni al pagamento.

Senatore Bellelli. Domando la parola.

Presidente. La parola è al signor Ministro di agricoltura e commercio.

Ministro d'Agricoltura e Commercio. Dopo le dichiarazioni fatte dal signor Ministro delle finanze mi permetterà l'onorevole Senatore Bellelli che io mi taccia e che non risponda all'istanza che mi fa sopra una questione troppo grave sulle condizioni e sull'avvenire del Banco di Napoli. Egli ha potuto accorgersi dalle parole stesse del Ministro delle finanze che il disinteressare il Banco di Napoli è appunto un cominciamento di disposizioni, e che questa parte, dirò, di istruzione dell'argomento, mi apparecchia alla risoluzione ulteriore, la quale io voglio sperare che egli stesso mi aiuterà a fare con tutte le precauzioni necessarie, di modo che i timori cui egli sembra accennare non abbiano per nulla a verificarsi.

Senatore Bellelli. Io non ho inteso di fare nessuna provocazione, ho solo inteso di chiedere spiegazioni, e francamente dichiaro di essere soddisfatto delle risposte date dai Ministri delle finanze e d'agricoltura e commercio, e benchè le risposte del Ministro delle finanze non siano così precise come io avrei desiderato, pur tuttavia il modo come sono state fatte su tale, le risposte furono così trasparenti, che io me ne dichiaro soddisfatto.

Quanto alle promesse dell'onorevole Ministro di agricoltura e commercio io dichiaro che non ne avevo bisogno per esser persuaso che egli farà quanto gli interessi generali d'Italia e delle sue provincie natie richiedono (Sogni di approvazione.)

(Il Presidente prosegue la lettura dei numeri della tabella sino alla fine.)

Presidente. Ora metterò ai voti l'articolo primo del progetto (V. sopra.)

Chi intende di approvare quest'articolo non che la annessa tabella voglia alzarsi.

(Approvato.)

Darò lettura dell'art. 2.

Art. 2.

« Le leggi e le disposizioni che regolano le imposte

dirette e le relative sovraimposte nelle varie parti del Regno sono mantenute in vigore per l'esercizio del 1863. »

(Approvato.)

Art. 3.

« I centesimi addizionali per le spese di riscossione e quelli imposti pel rimborso delle spese già provinciali obbligatorio a partire dal 1 gennaio 1864 e nel caso che a quell'epoca sia ancora in vigore l'articolo 241 della legge 23 ottobre 1859, N. 3702, saranno regolati, nelle provincie piemontesi, lombarde, parmensi e modenesi nella misura che era rispettivamente in vigore nell'anno 1860.

« Colla detta epoca 1 gennaio 1864 i Decreti 12 dicembre 1860 e 13 marzo 1861 resteranno, nel precaccennato caso, senza effetto.

« Per l'anno 1863 i centesimi addizionali per le spese di riscossione e quelli imposti pel rimborso delle spese già provinciali obbligatorie continuano a riscuotersi sulle basi del 1862. »

(Approvato.)

Art. 4.

« Il decimo di guerra viene applicato in tutto il territorio dello Stato su tutte indistintamente le contribuzioni dirette, e non solamente sulle contribuzioni dirette che lo Stato esige per conto proprio, ma ezandio su quelle che esso esige in compenso delle dette spese provinciali obbligatorie assunte e su quelle che al riguardo delle dette spese provinciali obbligatorie assunte dallo Stato in alcune provincie le altre provincie esigono o si presume che debbano esigere sia col mezzo dello Stato, sia direttamente.

« Conseguentemente nelle provincie antiche, nella Lombardia, nel Modenese e nel Parmense il decimo di guerra è applicato a tutte indistintamente le cifre delle contribuzioni dirette poste per dette provincie in bilancio; nelle Romagne, nelle Marche, nell'Umbria e nella Toscana il decimo di guerra è applicato a tutte indistintamente le cifre delle contribuzioni dirette poste per dette provincie in bilancio, ed è inoltre applicato una seconda volta alla quarta parte delle cifre medesime, quarta parte che è considerata equivalente alle spese provinciali obbligatorie di esse provincie; nelle provincie napoletane e nelle Siciliane il decimo di guerra è applicato a tutte indistintamente le cifre delle contribuzioni dirette poste per dette provincie in bilancio, ed è inoltre applicato a L. 2 123.607 50 di fondo speciale per le provincie napoletane ed a lire 2.132 686 89 di fondo speciale per le provincie siciliane, quantunque questi fondi speciali non figurino nel bilancio dello Stato.

(Approvato.)

Si passerà allo squittinio segreto: ma prima prego il Senato di volere fissare l'ordine dei suoi lavori. Io proporrei al Senato di ritardare di alcuni giorni la sua con-

vocazione onde potere raccogliere una massa di lavori tale che possa occupare per lo meno due sedute.

Quindi, se il Senato me lo acconsente, io proporrei il seguente ordine del giorno per giovedì 23 del corrente mese

Al tocco, riunione negli uffici per l'esame del progetto di legge presentato ieri dal Ministro di grazia e giustizia.

Alle 2 seduta pubblica per la discussione dei seguenti progetti di legge:

1. Acquisto d'un cordone telegrafico sottomarino;
2. Approvazione di maggiori spese e spese nuove sui bilanci del 1860 e 1861;
3. Due distinti progetti, compresi in una sola relazione, per l'approvazione d'una maggiore spesa e di spese straordinarie sul bilancio della guerra.

4. Istituzione di casse di depositi e prestiti;

5. Ove sia in pronto la relazione, il progetto per l'affrancamento delle terre del Tavoliere di Puglia.

Se non si fanno osservazioni s'intenderà in tale conformità fissato l'ordine del giorno per giovedì.

(Il Senatore segretario Arnulfo fa l'appello nominale).

Risultato della votazione:

Numero dei votanti . . .	89
Voti favorevoli	81
Contrari	8

Il Senato approva.

La seduta è sciolta (ore 5 3/4.)